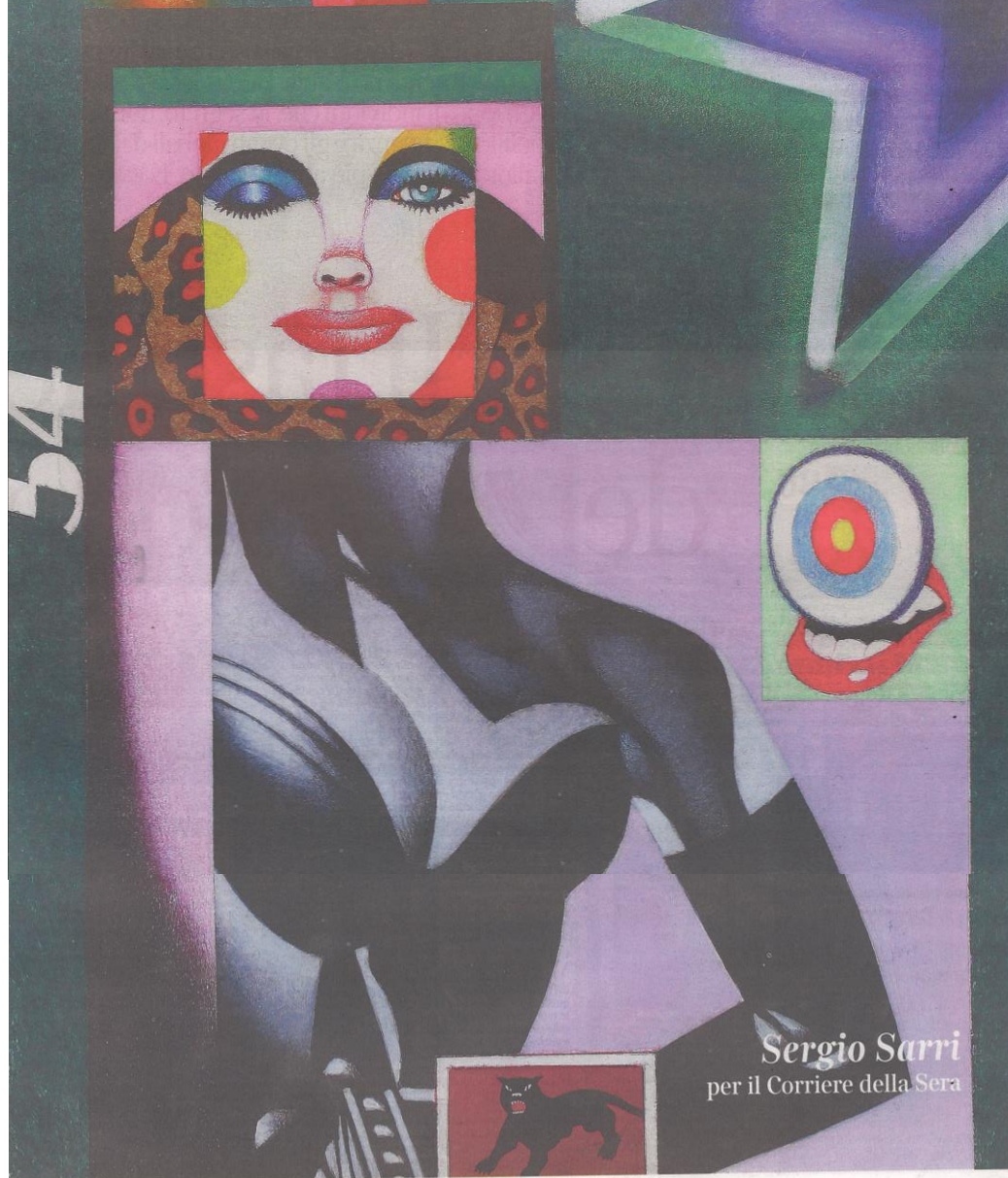


I DIBATTITO DELLE IDEE • NUOVI LINGUAGGI • ARTE • INCHIESTE • RACCONTI

CORRIERE DELLA SERA

# la Lettura

#387  
Domenica  
28 aprile 2019  
Euro 1,00



Sergio Sarri  
per il Corriere della Sera

Il Padiglione Italia

L'ispirazione è un labirinto (per tre)

di PAOLO CONTI



La contemporaneità, lo sappiamo, è una prateria globale sconfinata, difficilmente narrabile e rappresentabile perché priva di quei punti di rassicurante riferimento tipici del Novecento. In tanta vastità ci si può smarrire come in un labirinto. È questa l'idea curatoriale scelta per il Padiglione Italia della 58a Biennale di Venezia da Milovan Farronato (nel ritratto a sinistra, foto LaPresse), che ha voluto un titolo esplicito. Né altra né questa: *la sfida al Labirinto*, di concerto con il coordinatore scientifico Stella Botta (commissario del Padiglione è Federica Galloni). Nelle sue note parla di Venezia come simbolo stesso dell'idea di labirinto, tra Jorge Luis Borges e Italo Calvino, tra terraferma e acqua, tra canali e ponti. Nella mostra, promette Farronato, «le opere esposte, in stretto dialogo tra di loro e con l'allestimento, generano continuamente

nuovi percorsi e nuove interpretazioni, ramificati come un micelio», ovvero l'apparato vegetativo dei funghi alla continua ricerca di nutrimento e di spazio. Farronato ha scelto tre artisti. Enrico David (Ancona, 1966, nominato per il Turner Prize nel 2009, già due presenze alla Biennale) con le sue figure antropomorfe asessuate, spesso contorte e sdoppiate, proprio come in un labirinto (a sinistra: *Untitled*, 2017); ci saranno alcune sue opere storiche e altre concepite proprio per il Padiglione Italia. Una in particolare dialogherà apertamente con l'intervento della seconda artista scelta da Farronato, Chiara Fumai (nata a Roma nel 1978 e scomparsa a Bari nel 2017, premio Furla 2013), una presenza eloquente perché certifica come l'arte sopravviva all'esistenza di chi la produce (a destra: *Hansel*, 2008-2009). Per il Padiglione Italia verrà

presentata in esclusiva una sua opera inedita. Fumai era famosa e apprezzata per i lavori performativi duramente, profondamente e appassionatamente spettacolari in cui restituiva la voce a donne-protagoniste spesso oscurate dalla cultura dominante «presieduta» da sempre dall'uomo. Poi la terza firma, quella di Liliana Moro (Milano, 1961, ha esposto a «Documenta IX», Kassel, nel 1992 e alla 45a Biennale di Venezia), una scelta estetica improntata all'essenzialità, all'interesse per i contenuti legati alla vita e all'uso comune, al dialogo stretto con lo spettatore spesso chiamato a interagire con la sua opera: anche nel suo caso appariranno opere storiche (nell'immagine più a destra: *Overture*, 2017) ma anche nuove produzioni. Nel mezzo di questa triade, la ricerca di rinvi e contraddizioni. Un compito fondamentale è affidato, nelle intenzioni



di Farronato (intervistato da «la Lettura» #362 del 4 novembre 2018), «all'attivazione del ruolo dello spettatore come partecipante chiave della creazione di un senso per la mostra»: quello è «il tratto fondamentale del progetto» perché «l'esplorazione di un labirinto non è che una messa a confronto tra l'individuo e l'esito delle proprie scelte». Indubbiamente labirintico è il look di Farronato (1973): volutamente irriducibile a variegati schemi di identità di genere. Il curatore dirige e cura il Fiorucci Art Trust. Per mettere a fuoco la personalità di Farronato, è interessante il ricordo di Nicoletta Fiorucci dopo il primo incontro nel 2008: «Ricordo la lucidità con cui osservai me stessa mentre pensavo "questa persona cambierà la mia vita". Così è successo e per questo gli sono grata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pubblico è il mio padrone